

Della stessa autrice:

Oltre le regole

Titolo originale: *Jet*

Copyright © 2013 by Jennifer M. Voorhees

All rights reserved. Published by arrangement with William Morrow,
an imprint of HarperCollins Publishers

Traduzione dall'inglese di Mara Gini

Prima edizione: luglio 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7886-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma

Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jay Crownover

Oltre noi l'infinito

The Tattoo Series



Newton Compton editori

Ayden

Jet Keller racchiudeva in quei pantaloni attillati ogni genere di tentazione e ancor più demoni personali in quei suoi occhi scuri orlati d'oro. Incarnava le fantasie rock & roll di ogni ragazza e la sua perspicacia e scaltrezza rendevano difficile avere a che fare con lui. E Dio solo sapeva quanto avrei voluto avere a che fare con lui, in ogni modo possibile.

Il problema era che, in teoria, mi ero ripromessa di prendere decisioni migliori, di essere più responsabile. Dovevo tenermi in carreggiata, non erano concesse fermate per il genere di cose che Jet mi ispirava o deviazioni dalla strada che avevo stabilito di percorrere, nonostante il fuoco che quel ragazzo mi accendeva dentro. Purtroppo – o per fortuna, alla fine era solo una questione di prospettiva – era una lotta due-contro-uno, in cui il mio corpo e il mio cuore prendevano il sopravvento e il cervello aveva la peggio.

Jet

Ayden Cross era un enigma: ogni volta che mi sembrava di essere sul punto di ricomporre il puzzle, scoprivo che c'erano altri cinque pezzi e nessuno era un angolo. Per molto tempo l'avevo considerata soltanto una bellezza del Sud, con tanto di gambe chilometriche e stivali da cowboy, ma poi si era rivelata diversa e ogni volta faceva qualcosa che mi lasciava a bocca aperta.

Avevo la sensazione di non conoscere affatto la vera Ayden. Avrei speso volentieri tutto il tempo necessario per svelare il suo mistero, per scoprirla in ogni modo possibile, ma sapevo per esperienza cosa succedeva quando due persone con un'idea diametralmente opposta di come dovesse essere una relazione cercavano di farla funzionare. Non ero pronto per quello, anche se lei riusciva a rendere sopportabili quelle parti di me che mi torturavano, come nessun'altra era mai riuscita a fare.

Così ha inizio Ayden

Andava contro tutto ciò che mi ero ripromessa di fare nella mia nuova vita – chiedere al ragazzo più carino di una band di riaccompagnarmi a casa. C'erano delle regole, degli standard. E c'erano alcuni semplici accorgimenti per non dover mai più tornare a essere quella di un tempo. Cazzeggiare in attesa che Jet Keller mi riaccompagnasse a casa era proprio in cima alla lista delle cose da evitare come la peste. Eppure qualcosa in lui, mentre lo guardavo esibirsi sul palco coinvolgendo la folla, mandava in pappa il mio cervello di solito razionale.

Sapevo di non potermi rivolgere alla mia migliore amica per sapere che cosa non andasse in me. Lei non pensava ad altro che a ragazzi ricoperti da capo a piedi di inchiostro e pieni di piercing in posti che di certo il Signore non aveva concepito a quello scopo. Mi avrebbe detto che era il fascino del diverso, di qualcuno così lontano dal mio tipo ideale, ma io sapevo che non era quello.

Jet era irresistibile. Ogni singola persona di quel locale affollato gli aveva puntato gli occhi addosso e non riusciva a distogliere lo sguardo. Era in grado di far provare alla folla – e intendo provare *fisicamente* – quello che stava gridando nel microfono. Ed era fantastico.

Odiavo l'heavy metal: per me non era altro che una confusione di urla che cercavano di sovrastare il casino ancora maggiore degli strumenti. Ma l'esibizione, l'intensità e

l'innegabile senso di potenza cui Jet dava sfogo con la sua voce... C'era qualcosa in tutto quello che mi aveva spinto a trascinare Shaw davanti al palco. Non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.

Certo, era un bel ragazzo. Tutti i ragazzi che avevano a che fare con il fidanzato di Shaw lo erano. Non ero immune a un bel faccino e a un corpo ben fatto; in effetti, a un certo punto quelle cose si erano dimostrate delle debolezze che mi avevano messo in più casini di quanti avessi mai potuto immaginare. Adesso puntavo a ragazzi che mi attraessero a un livello più intellettuale.

Un bicchiere di tequila di troppo e qualsiasi genere di feromone quel ragazzo stesse emettendo erano però bastati a farmi dimenticare tutti i miei nuovi propositi in fatto di uomini.

I suoi capelli avevano l'aria di essere stati scompigliati da una ragazza di cui si era appena liberato. A un certo punto durante l'esibizione si era levato di dosso la canottiera bianca aderente che indossava, rivelando un torso muscoloso, coperto, dalla base della gola fino a un punto che doveva essere da qualche parte sotto la fibbia della cintura, da un gigantesco tatuaggio grigio e nero di un angelo della morte. Indossava i jeans neri più attillati che avessi mai visto a un ragazzo, corredati da una serie di catene che collegavano la cintura alla tasca posteriore. Lasciavano decisamente poco all'immaginazione ed era probabilmente per quello che io e Shaw non eravamo le uniche ragazze davanti al palco.

Avevo già visto Jet in precedenza, ovviamente. Veniva spesso al locale dove lavoravo. Sapevo che i suoi occhi, ora chiusi mentre ruggiva nel microfono con un'intensità tale da provocare un orgasmo spontaneo alla ragazza alla mia sinistra, erano di un castano scuro e comunicavano espansività e senso dell'umorismo. Avevo capito che era incline a flirtare in modo esagerato: era il seduttore del gruppo e non si face-

va alcuno scrupolo a servirsi del suo fascino e del suo sorriso irresistibile per ottenere ciò che voleva.

Sentii una mano calda posarsi sulla mia spalla e mi girai, trovandomi davanti il ragazzo di Shaw, Rule. Torreggiava sul resto della folla e potevo intuire dal guizzo delle sue labbra che era pronto ad andarsene. Shaw non aspettò nemmeno che glielo chiedesse, prima di girarsi verso di me con uno sguardo innocente negli occhi verdi.

«Io vado con lui. Sei pronta?».

Io e Shaw seguivamo la politica del “non lasciare indietro nessuno”, ma ero tutt’altro che disposta a dichiarare conclusa la serata. Dovevamo gridare per riuscire a sentirci sopra le chitarre e le grida assordanti che ci bombardavano, perciò mi piegai in avanti e le strillai in un orecchio: «Penso che resterò qui ancora un po’. Vedo se l’amico di Rule mi dà uno strappo».

Notai lo sguardo indagatore della mia amica, ma aveva il suo ragazzo cui pensare, quindi ero sicura che non avrebbe insistito per cercare di farmi cambiare idea. Infilò la mano nell’incavo del braccio di Rule e mi rivolse un sorriso triste.

«Chiamami se hai bisogno».

«Certo».

Non ero il tipo di ragazza a cui serviva l’angelo custode, ero abituata a fare da sola; avevo dovuto badare a me stessa così a lungo che ormai era diventato quasi un istinto naturale. Ma sapevo che Shaw sarebbe corsa a prendermi se non fossi riuscita a trovare un passaggio per tornare a casa o se il taxi ci avesse messo troppo ad arrivare, e a me bastava sapere di poter contare su di lei.

Guardai estasiata il resto dell’esibizione e, quando Jet lanciò il microfono giù dal palco dopo l’ultima canzone, fui abbastanza certa che mi fece l’occhiolino prima di scolarsi uno shot di Jameson. Nonostante tutti gli ammonimenti che mi

martellavano in testa, quell'occholino fu sufficiente per farmi capitolare. Era da tempo che non mi lasciavo andare e Jet era la guida perfetta per un rapido corso di aggiornamento.

Sparì da qualche parte dietro al palco con il resto della band e io tornai al bar, da cui tutti si erano spostati non appena il gruppo aveva iniziato a suonare. A quanto pareva, il compagno di stanza di Rule, Nash, era stato trascinato a casa dai due piccioncini: non avrebbe in alcun modo potuto lasciare il locale da solo nelle condizioni in cui si trovava. Rowdy, il migliore amico di Jet, era impegnato a limonare una ragazza che aveva guardato me e Shaw di traverso per tutta la sera. Quando si staccò da lei per respirare, gli rivolsi uno sguardo della serie "puoi fare di meglio" e poi cercai uno sgabello libero al bancone.

Il fatto, quando si parla di locali heavy metal, è che ci sono metallari in ogni angolo. Passai l'ora successiva a respingere i tentativi d'approccio e i drink che mi venivano offerti da ragazzi che avevano l'aspetto di chi non vedeva una doccia o un rasoio da anni. Stavo iniziando a irritarmi e diventare cattiva, quando una mano familiare, piena di pesanti anelli d'argento, mi si posò sul ginocchio. Mi voltai e incontrai lo sguardo divertito di un paio di occhi scuri, mentre Jet ordinava un'altra tequila per me e un bicchiere d'acqua per lui.

«Ti hanno mollata qui, eh? Dal modo in cui quei due si stavano guardando, mi sorprende che siano riusciti ad arrivare fino alla macchina».

Feci tintinnare il mio bicchierino contro l'orlo del suo e gli rivolsi il sorriso che usavo in passato quando volevo ottenere qualcosa. «Credo che Nash abbia avuto uno scontro con la tequila e che la tequila abbia vinto».

Si mise a ridere e si voltò a parlare con un paio di ragazzi che volevano complimentarsi per l'esibizione. Quando si girò di nuovo verso di me, aveva un'aria imbarazzata.

«Mi sembra sempre così strano».

Sollevai un sopracciglio e mi avvicinai di più a lui, avendo notato che una rossa con abiti un po' troppo succinti girava lì attorno. «Perché? Siete fantastici ed è ovvio che la gente vi adori».

Gettò indietro la testa e scoppiò a ridere; notai per la prima volta che aveva un bilanciere proprio al centro della lingua. «La gente? E tu?».

Feci una smorfia e scrollai le spalle. «Io sono del Kentucky», risposi, come se quello spiegasse tutto.

«Rule mi ha mandato un messaggio dicendo che ti serve un passaggio. Devo solo staccare Rowdy da quella tipa e aiutare i ragazzi a caricare il furgone. Se non ti scoccia aspettare per, che so, una mezz'ora, poi ti do uno strappo a casa».

Non volevo sembrare troppo ansiosa né fargli capire quanto in realtà desiderassi che mi desse cose di ben altro genere, perciò mi limitai a scrollare di nuovo le spalle. «Certo, nessun problema».

Mi strizzò il ginocchio e feci molta fatica a nascondere il brivido che mi attraversò da capo a piedi. C'era senza dubbio qualcosa in ballo se bastava un minimo tocco a farmi fremere così.

Mi girai di nuovo verso il bar, ordinai un bicchiere d'acqua e chiesi il conto. Rimasi sorpresa quando il barista mi disse che era già stato sistemato, ma mi infastidiva non sapere chi ringraziare. Ruotai sullo sgabello, guardandomi attorno mentre la gente si faceva largo nel locale pieno di ragazzi fin troppo eccitati e ragazze fin troppo esplicite. Non ero certo una santa, ma non avevo il minimo rispetto per le tipe disposte a umiliarsi e vendersi per una singola notte di piacere, solo perché Jet era così sexy con i pantaloni attillati.

Qualsiasi cosa stesse succedendo a me, andava ben al di là di quello: non riuscivo ancora a darle un nome, però. E

quella sera ero abbastanza sbronza – e avevo abbastanza nostalgia della vecchia me stessa – da riuscire a ignorarlo.

Quando Jet tornò, mi stavo fingendo interessata al discorso di un tizio che sembrava aver svaligiato l'armadio di Glenn Danzig. Mi stava parlando dei diversi generi di metal e cercava di farmi capire che ascoltare l'uno o l'altro qualificava la gente come troppo avanti o troppo sfigata. Riuscii a malapena a frenarmi dal cacciargli in bocca un chewing gum per impedirgli di continuare ad alitarmi in faccia il suo fiato puzzolente di alcol.

Jet batté il pugno contro quello del ragazzo e mi fece un cenno con la mano.

«È ora di andare, Gambelunghe».

Feci una smorfia a quel soprannome, perché era da tutta la vita che sentivo mille variazioni sul tema. Ero alta, non quanto lui con il suo metro e novanta, ma torreggiavo su Shaw e il suo uno e sessantadue e poi avevo davvero delle gambe belle lunghe. In quel momento erano un po' malferme, ma mi ricomposi e seguii Jet nel parcheggio.

Rowdy e il resto della band si stavano ammassando in un grosso furgone Econoline e, mentre lasciavano il parcheggio, gridarono fuori dal finestrino ogni genere di commento pittoresco al nostro indirizzo. Jet scrollò la testa e premette il pulsante per sbloccare le portiere di una Dodge Challenger color nero lucente, dall'aria veloce e aggressiva. Rimasi sorpresa quando venne ad aprirmi la portiera, cosa che lo fece sorridere, così mi rannicchiai sul sedile e cercai di pianificare il mio attacco. Del resto era un ragazzo abituato alle groupie e alle zoccole da band che gli si gettavano ai piedi tutti i giorni e l'ultima cosa che volevo era essere una delle tante.

Abbassò il volume della musica, esplosa da un impianto stereo che chiaramente doveva essergli costato una fortuna, e uscì dal parcheggio senza rivolgermi la parola. Aveva trovato

il tempo di rimettersi la camicia, che ora portava sotto a una giacca di pelle cui sembrava particolarmente affezionato, con tanto di borchie e stemmi di una band che non avevo mai sentito nominare. La combinazione di rockettaro intrigante, troppa tequila e profumo inebriante di cuoio misto a sudore stava iniziando a darmi alla testa. Abbassai il finestrino e mi concentrai sulle luci del centro città che mi sfrecciavano accanto.

«Tutto ok?».

Girai la testa verso di lui e notai una sincera preoccupazione nel suo sguardo tenebroso. Nella luce soffusa dell'auto, l'orlo dorato dei suoi occhi luccicava come una sorta di alone divino.

«Sì. Non avrei dovuto cercare di tener testa a Nash per la prima ora».

«Già, non è una grande idea. Quei ragazzi reggono l'alcol alla grande».

Non risposi, perché in genere me la cavavo alla grande quando si trattava di gare di bevute, ma non era una cosa di cui amassi parlare. Cambiai argomento, accarezzando con le dita gli interni evidentemente nuovi di zecca e ancora immacolati della macchina.

«Niente male la tua auto. Non avevo idea che urlare in un microfono pagasse così bene».

Fece una risatina e mi guardò con la coda dell'occhio. «Dovresti espandere i tuoi orizzonti, Ayd. La musica non è tutta uguale, ci sono un sacco di band indie country e *americana* davvero in gamba che sono certo ti piacerebbero».

Mi strinsi nelle spalle. «Mi piace quello che mi piace. Sul serio, la tua band è così famosa da poterti permettere una macchina come questa? Rule aveva detto che voi ragazzi siete piuttosto popolari in città e dopo il pienone di stasera pare chiaro anche a me, ma non credevo che guadagnaste abbastanza da vivere solo di musica».

Ok, non erano fatti miei, ma all'improvviso mi ero resa conto di non sapere niente di lui, se non che mi faceva battere il cuore all'impazzata. O che mi portava a immaginare una serie di scenari molto interessanti che coinvolgevano lui, me e decisamente pochi vestiti. Stava tamburellando sul volante con le unghie smaltate di nero e non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso.

«Gestisco uno studio di registrazione qui in città. Sono nel giro da un bel po', quindi conosco parecchie band e tizi dell'ambiente. Scrivo musica che altra gente finisce per registrare e gli Enmity se la cavano abbastanza bene da non dovermi preoccupare di morire di fame. Un sacco di persone vivono di musica. È solo più difficile e serve molta passione, ma preferisco restare al verde facendo qualcosa che amo che essere ricco lavorando tutti i giorni dalle nove alle cinque in un ufficio».

Per me non aveva alcun senso.

Desideravo disperatamente un futuro ben radicato nel senso di stabilità; avevo bisogno di sapere che sarei stata in grado di badare a me stessa, che non avrei mai dovuto appoggiarmi a qualcuno per vivere. La felicità non c'entrava proprio un bel niente con questo.

Stavo per domandargli altre cose, ma ormai eravamo arrivati all'appartamento che dividevo con Shaw e ancora non avevo nemmeno provato a fargli capire di essere interessata a più di un passaggio a casa.

Girai tutto il mio corpo sul sedile per fronteggiarlo e mi stampai in faccia il mio miglior sorriso in stile "scopami". Lui sollevò un sopracciglio nella mia direzione, senza dire nulla, e rimase in silenzio anche quando mi sporsi sopra la leva del cambio e posai la mano sulla sua coscia soda. Notai la sua vena del collo che si gonfiava e il suo battito che accelerava visibilmente e sorrisi. Era passato parecchio

tempo dall'ultima volta che qualcuno mi era piaciuto tanto ed era bello sapere che anche lui non era immune alla mia vicinanza.

«Ti va di salire a bere qualcosa? Shaw sta da Rule, perciò sono abbastanza sicura che sarà fuori dai radar per almeno un paio di giorni».

I suoi occhi scuri si fecero ancora più scuri e vi lessi qualcosa che non riuscii a decifrare, perché alla fine eravamo due estranei, ma poi mise la mano sulla mia e la strinse dolcemente.

Volevo respirare il suo profumo, volevo entrargli dentro e non uscire mai più. C'era in lui qualcosa di speciale, che toccava tutte le corde che credevo di aver seppellito dentro di me insieme alla mia vecchia vita.

«Ha tutta l'aria di essere una pessima idea, Ayd». Lo disse con una voce profonda e sentii che c'era qualcosa che ribolliva sotto la sua superficie, anche se non capivo cosa. Mi raddrizzai e con l'altra mano girai il suo viso verso di me. «E perché? Io sono single, tu sei single e siamo due adulti consenzienti. A me sembra un'idea fantastica».

Sospirò e prese entrambe le mie mani, rimettendomele in grembo. Lo stavo studiando con attenzione adesso, perché d'accordo che la mia vita era radicalmente cambiata nel corso degli ultimi anni, ma ero perfettamente consapevole di essere molto meglio di tante delle zoccole che gli erano ronzate attorno quella sera. E poi... nessun ragazzo diceva *mai* di no al sesso occasionale.

«I nostri amici si stanno frequentando, hai bevuto mezza bottiglia di tequila e, se vogliamo dirla tutta, non sei il tipo da rimorchiare uno che conosce appena. Sei intelligente e ambiziosa e, credimi, non hai una cazzo di idea dell'effetto che ha su di me la parlata del Sud. Ci ritroveremmo nudi e aggrovigliati in meno di un secondo. Ma sei una brava ragaz-

za. Non fraintendermi, sei bellissima e sicuramente quando domattina ripeterò questa conversazione nella mia testa mi prenderò a calci in culo da solo, ma in realtà non vuoi farlo davvero. Forse se fossi certo di non rivederti mai più, di non dover più passare del tempo con te, potrei farlo senza avere la coscienza sporca, ma la verità è che mi piaci, Ayden, e non voglio fare casini».

Si sbagliava alla grande.

Avevo tutta l'intenzione di farlo davvero, di farmi lui, ma l'idea che pensasse di aver capito che tipo di ragazza fossi fu come una doccia gelata sulla mia libido. Mi ritrassi così bruscamente che sbattei la testa sul finestrino del passeggero e d'un tratto l'auto mi sembrò una bara. Armeggiai per aprire la portiera e mi precipitai fuori. Sentii Jet che chiamava il mio nome, che mi chiedeva se stessi bene, ma tutto ciò di cui avevo bisogno era allontanarmi da lui. Digitai in qualche modo il codice di sicurezza sulla porta e mi rifugiai dentro l'appartamento.

Fu solo dopo che chiusi a chiave la porta e mi buttai sotto l'acqua bollente della doccia che capii quanto fossi andata vicino a gettare al vento tutto quello che avevo conquistato. Qualsiasi cosa Jet mi avesse fatto provare era decisamente troppo pericolosa per assecondarla. Non solo la serata era finita nel panico e nell'umiliazione, ma avevo anche rischiato di perdere tutto quello che contava qualcosa per me e non potevo permettermelo.

Dovevo tenere Jet Keller chiuso dentro la scatola che conteneva la vecchia Ayden, quella di prima del Colorado. Ma questa volta mi sarei assicurata che il coperchio fosse sigillato e che non corresse il rischio di riaprirsi. Il gioco non valeva la candela.

Capitolo uno

Ayden – Un anno dopo

Avevo il computer aperto per lavorare sul compito di biochimica. La mia coinquilina Cora era seduta sulla poltrona in soggiorno, intenta a mettersi uno smalto di un'inquietante sfumatura di verde fluo prima di uscire per andare al lavoro, quando la porta della camera da letto sul lato opposto si aprì. Spinsi sul naso gli occhiali da vista e rivolsi a Cora *lo sguardo*. Si lasciò scivolare sulla poltrona, con le braccia a penzoloni sui cuscini.

Restammo a osservare, in attesa.

Era diventato il nostro rituale negli ultimi tre mesi, da quando Jet era venuto a vivere con noi. Almeno due o tre volte alla settimana, costringevamo la malcapitata di turno che si era rimorchiato la sera prima alla “sfilata della vergogna” (umiliante per lei, ma esilarante per noi).

Io e Cora davamo a quelle ragazze un voto da uno a dieci, a seconda di quanto sembrassero appagate dal sesso la mattina dopo. Finora, Jet era riuscito a portarsi a casa dei sette e degli otto pieni, ma un paio di tipe se n'erano andate così incazzate per la sua mancanza di interesse in un bis, che eravamo state costrette a mettere dei quattro e dei cinque. La tizia che si era barricata in bagno rifiutandosi di uscire, finché Cora non aveva minacciato di ricorrere al gas lacrimogeno, si era beccata uno.

Quella di oggi non era niente male. Era una biondina con tette enormi e gambe lunghe. Il trucco della sera prima non

era proprio sexy, considerato che le aveva impiasticciato la faccia, ma aveva un'interessante irritazione da sfregamento sotto il mento e quell'aria trasognata e innamorata che la maggior parte di loro esibiva quando usciva da quella stanza.

Le diedi subito un punto in più, perché invece di essersi rimessa il reggiseno lo teneva stretto in una mano come se fosse un'ancora di salvezza, ed ero abbastanza sicura che il suo top di seta fosse al rovescio. Il suo sguardo saettò da me a Cora e di nuovo a me e un'ombra di imbarazzo le colorò le guance.

Non riesco a capire perché Jet non dicesse mai alle sue conquiste che viveva con delle ragazze. Immaginavo fosse perché era un gran bastardo e gli piaceva che fossero costrette a questa tortura dopo che lui aveva finito con loro, ma quando glielo chiedevo non confermava o smentiva mai le mie supposizioni.

«Oh, ehi!». Quella poverina balbettò un saluto che fece sogghignare Cora come se fosse una schizzata. Quand'era di buon umore, Cora era sfacciata ed esuberante, ma bastava mostrarsi debole o darle il minimo spunto che lei si avventava sulla preda come un piranha alla vista del sangue.

La mia coinquilina sembrava una principessa delle fate formato tascabile; be', una principessa punk-rock, più che altro. Grazie al suo aspetto minuto spesso coglieva del tutto alla sprovvista le poverette che attraversavano il soggiorno, quando sferrava il suo attacco. Questa in particolare era ancora strafatta di piacere postorgasmico e sapevo che era solo questione di tempo prima che Cora le scatenasse contro tutta l'insolenza e la sfacciataggine della costa orientale.

«Hai passato una bella serata?».

Sembrava una domanda innocente, ma considerando che l'aveva fatta l'impetuosa biondina dagli occhi di due colori diversi con cui abitavo sapevo che c'era ben altro dietro.

«Sì. Penso che ora, be', me ne andrò. Dite a Jet che gli ho lasciato il mio numero sulla scrivania».

Cora le agitò una mano davanti. «Come no, perché ti richiamerò di certo. Vero, Ayd? Non vorrà assolutamente perdere il tuo numero».

Non mi piaceva quando mi trascinava nei suoi discorsetti, perciò mi limitai a scrollare le spalle e a nascondere il sorriso che mi era salito spontaneamente alle labbra dietro una tazza di caffè. Era come assistere a un incidente automobilistico che avveniva davanti ai miei occhi.

Cora agitò le braccia con un ampio gesto teatrale e disse alla bionda, che la guardava con aria confusa: «Sono sicura che abbia richiamato la rossa di ieri mattina o la brunetta che ha passato qui il weekend e sono certissima che richiamerò anche te, forse. Tu che dici, Ayd?».

Alzò gli occhi al cielo e si lasciò ricadere sulla poltrona, come se non avesse appena demolito le speranze e i sogni romantici di quella poveretta.

La ragazza guardò prima me e poi lei. Vidi le sue labbra contrarsi, e poi bisbigliare: «Stronza», dopodiché uscì a passi pesanti dalla porta principale. Le diedi un altro punto quando notai che le mutande della notte prima le spuntavano dalla tasca posteriore.

Senza alzare lo sguardo, Cora agitò le mani sopra la testa con sette dita alzate. «Non ha un briciolo di spirito combattivo. Le avrei dato almeno un otto se mi avesse detto di andare a cagare o di prenderlo in quel posto. Un insulto qualsiasi».

Scrollai la testa. «Sei stata un po' stronza».

Fece una risatina. «Dovrò pur divertirmi in qualche modo. Tu che voto le dai?».

Stavo per rispondere, quando qualcun altro uscì dalla stanza. Si potrebbe pensare che, dopo tre mesi passati a imbattearsi in lui che entrava o usciva dal bagno che dividevamo, a bec-

carlo quando se ne andava in giro svestito mentre si preparava per uscire, o a guardarlo ballare sul palco mezzo nudo, ci si potesse abituare alla vista di Jet Keller senza maglietta. Ma ora che camminava lungo il corridoio infilandosi una semplice t-shirt nera, la mia testa andò in cortocircuito come tutte le altre volte e mi dimenticai quello che stavo per dire.

Dopo il disastro fuori dal mio appartamento l'inverno prima, avevamo sviluppato una strana specie di amicizia. Sapevo entro quali confini dovevo tenere Jet e lui mi trattava come una sorta di dea casta e verginale con cui non doveva fare cazzate. E in un certo senso stava bene a entrambi.

Quando Shaw aveva deciso di trasferirsi definitivamente da Rule e Nash, io e Cora ci eravamo preoccupate per chi avrebbe coperto la sua parte di affitto. Per fortuna, la tipa con cui Jet viveva all'epoca era completamente uscita di testa e aveva sparpagliato la sua roba in giardino mentre lui era in tour, per non parlare del fatto che aveva trovato qualcun altro con cui rimpiazzarlo quando si era sentita sola. Così, Jet era rimasto senza casa e gli serviva un posto in cui stare e alla fine... eccolo qui. Lo vedevo tutti i giorni e ci passavo un sacco di tempo insieme.

Eppure la vista dei suoi addominali, dell'inchiostro che li ricopriva e degli anelli ai capezzoli mandava al diavolo tutte le mie buone intenzioni e mi ritrovavo a pensare a tutta una serie di cose sexy e spinte che chiaramente non avrei dovuto nemmeno prendere in considerazione. Quando lo guardavo facevo molta fatica a ricordarmi che mi aveva respinta e che non potevo permettere al suo splendido sorriso di incasinarmi l'autocontrollo.

Distolsi lo sguardo e mi costrinsi a non inalare il suo profumo quando si chinò su di me per mettere le mani sull'altra metà del mio bagel. Non mi era permesso annusarlo, anche se sapeva di tentazione e rock & roll.

Sollevò un sopracciglio scuro e indicò Cora con il bagel.

«Cosa state tramando voi due? Ho sentito la porta d'ingresso che sbatteva fin dall'altra parte della casa». Distese davanti a me le gambe lunghe, strette in jeans neri attillatissimi, e ancora una volta mi domandai come ci fosse entrato. Non conoscevo nessun ragazzo che indossasse dei pantaloni così aderenti, ma a lui stavano da Dio. Passai dei minuti oscenamente lunghi a immaginare come sfilarglieli.

«Cora stava solo augurando alla tua ultima conquista di rientrare a casa sana e salva».

Si fermò un istante prima di addentare il bagel e spostò lo sguardo sulla nuca di Cora.

«Cosa le hai detto davvero?».

Riuscimmo a vedere le spalle di Cora scosse da una risata silenziosa, ma non girò la testa verso di noi. «Niente. Cioè, niente che non fosse vero».

Jet strappò un bel morso dal bagel e strinse gli occhi. Erano così scuri che era difficile distinguere l'iride dalla pupilla. «Sai, penso che tu sia solo incazzata perché Miley Cyrus ti ha copiato il taglio di capelli e te la prendi con qualche povera ragazza innocente».

Scoppiai a ridere, sorpresa, mentre Cora saltava in piedi scaraventando contro la testa di Jet la boccetta dello smalto che si era appena applicata. Per sua fortuna, Jet aveva buoni riflessi e la prese al volo prima che lo colpisse in faccia o si schiantasse sul pavimento di legno.

«Ho questo taglio da un sacco! Non è colpa mia se tutto a un tratto anche lei ha deciso di adottare lo stile rock & roll». Uscì sbuffando dalla stanza, mentre io e Jet ci scambiammo un sorrisetto.

«Cerca di essere gentile, sai che per lei è un argomento delicato».

«Non è gentile nemmeno che diate i voti a tutte le ragazze

che mi porto a casa, ma non mi avete mai sentito lagnare, o sbaglio?».

Non sapevo nemmeno cosa rispondergli, perciò tornai a guardare lo schermo del mio portatile.

«Uno di questi giorni tornerò con un dieci e voi non saprete più cosa fare di voi stesse».

Mi sorprese che fosse al corrente del nostro passatempo. Non deponeva a favore del rispetto che aveva per le ragazze che si portava a letto.

Mi sistemai dietro l'orecchio una ciocca di capelli, che portavo pettinati in un corto caschetto liscio, e lo guardai da sopra gli occhiali. Non ero sicura di come mi sentissi ora che anche lui prendeva parte al gioco.

«Perché non hai detto niente, se sapevi quello che facevamo?».

Alzò una spalla e la lasciò ricadere. Osservai un angolo della sua bocca incurvarsi verso il basso. Il suo viso era molto espressivo, forse perché quando era su un palco cercava di comunicare tutti i suoi sentimenti e la sua passione alla folla. Conoscevo bene quella smorfia: significava che stava pensando a qualcosa di cui non voleva parlare. Mi chiedevo sempre cosa fosse.

«Ottengono quello per cui sono venute e se ne tornano a casa soddisfatte. Scontrarsi con voi due simpaticone mentre stanno uscendo fa parte del pacchetto, suppongo». Tornò a guardarmi e si accigliò.

«Dov'eri ieri sera? Sono passati tutti al Cerberus per qualche ora. Shaw ha detto che ti aspettava lì, ma non ti sei fatta viva».

Mi schiarì la voce e giocherellai con il manico della tazza di caffè. «Ero uscita con Adam e a lui non andava di passare, così mi sono fatta riaccompagnare a casa e ho fatto un po' di compiti che avevo lasciato in sospeso».

Spalancò gli occhi e l'alone dorato luccicò vivace. Jet non andava pazzo per Adam e Adam odiava con ogni fibra del suo essere il fatto che vivessi con Jet. Cercavo di tenerli separati, cosa che stava diventando sempre più difficile ora che Adam insisteva per diventare qualcosa di più di due che uscivano assieme occasionalmente. Ci stavamo frequentando ormai da quattro mesi e razionalmente sapevo che era il momento di sbloccare la situazione, ma c'era sempre qualcosa che mi frenava.

«Be' è chiaro che a Adam non andasse. Quando mai quello fa qualcosa che vuoi fare tu? Cristo, Ayd, a quanti cazzo di balletti, operette e mostre d'arte hai intenzione di farti trascinare ancora da quel coglione? Perché non può semplicemente venire cinque minuti al locale per conoscere i tuoi amici?».

Avevamo già avuto quella conversazione più di una volta, perciò mi limitai a sospirare. «I miei amici lo intimidiscono. Rule e Nash non gridano esattamente "comitato di benvenuto" e tu e Rowdy vi divertite sin troppo a prendere per il culo chiunque non vi piaccia. Sarebbe spiacevole per tutti, così preferisco evitare e basta. Adam è un bravo ragazzo».

Me lo ripetevo almeno dieci volte al giorno. Adam era un bravo ragazzo ed era un candidato per un futuro stabile molto più indicato di uno che progettava di suonare heavy metal per vivere. Per non parlare del fatto che Adam non mi faceva perdere il controllo spingendomi a gettare al vento ogni cautela, al contrario di Jet.

«Siamo i tuoi amici, Ayden, e Shaw è la tua migliore amica. Se questo tizio ha intenzione di restarti accanto, non credi che debba farsene una ragione e abituarsi a noi? O forse hai in programma di scaricarci per l'alta società non appena ne avrai l'occasione?».

Qualcosa nella sua voce indicava che quella conversazione avesse un sottinteso. Ma, come al

solito, prima che potessi indagare oltre decise di cambiare argomento e spostarsi su un terreno che chiaramente riteneva più sicuro. «E poi, se non volesse essere preso in giro da me o Rowdy, non indosserebbe un cazzo di gilet da figlio di papà ovunque vada. Chi diavolo si veste ancora a quel modo?».

Gli diedi un calcetto sotto il tavolo. «Fai il bravo. I gilet di lana non sono poi così male».

Fece una smorfia e si alzò dalla sedia. Cercai di non sbavare quando allungò le braccia sopra la testa arruffata e la t-shirt si ritirò a scoprirgli la pancia. Non l'avrei ammesso nemmeno sotto tortura, ma lo scopo principale della mia vita era di scoprire quanto in basso arrivasse quel suo cazzo di tatuaggio dell'angelo – e di tracciarne l'intero profilo con la lingua.

Mi schiarì la voce, cercando di scacciare i pensieri torbidi e mi accorsi che mi stava fissando attentamente.

«Vedi, è questo il punto. Tu non ci vedi niente di male a frequentare uno che pensa che i gilet di lana facciano figo e io non ci vedo niente di male a rimorchiarmi una che il giorno dopo si beccherà un voto da quelle stronze delle mie coinquiline. Siamo su due pianeti diversi, Ayd. Completamente diversi».

Mi scompigliò i capelli e molte delle ciocche più lunghe restarono impigliate per un po' nei suoi anelli quando fece per andarsene. Rimasi a fissarlo con solennità finché non scomparve in camera sua, prima di buttare fuori l'aria che avevo trattenuto nei polmoni. Mi ci volle un minuto buono prima di riuscire a staccare le mani dalla tazza del caffè.

Jet non poteva neanche immaginare come fossi davvero sotto tutto lo smalto e il fissante che mi ero passata prima di trasferirmi nel Colorado, senza nient'altro che i vestiti che indossavo. Nessuno poteva immaginarlo. Ne avevo parlato

con Shaw, tenendomi sul vago e senza scendere troppo nei dettagli, e nemmeno la mia migliore amica aveva la più pallida idea del tipo di vita che conducessi prima di iniziare l'università tre anni fa.

Avevo solo ventidue anni, ma mi sentivo come se avessi già vissuto cento vite in questo breve lasso di tempo. La brava ragazza, quella che a Jet pareva così intoccabile e diversa da lui, era solo un'illusione – e mi impegnavo a mantenerla giorno dopo giorno. Averlo così vicino e presente nella mia vita metteva a dura prova il mio desiderio di lasciare la vecchia Ayden sepolta nelle colline ondulate del Kentucky ogni minuto di ogni giorno.

«Ehi!», sputacchiai indignata, mentre uno strofinaccio per i piatti mi finiva dritto in faccia. Cora si lasciò cadere sulla sedia da cui si era appena alzato Jet e mi guardò con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Pensavo ti tornasse comodo per asciugarti la bava sul mento».

La fissai a occhi stretti. «Finiscila».

«Come ti pare. È sempre la solita storia, Ayd, mi sembri in calore. Non so come riusciate a ignorare le scariche elettriche che vi circondano quando vi trovate a un soffio di distanza l'uno dall'altra, ma guardarvi è snervante».

Aprii la bocca per risponderle, senza mezzi termini, che non eravamo attratti l'uno dall'altra, ma lei alzò una mano, trafiggendomi con il suo sguardo prima ancora che riuscissi a parlare.

«E vedi di non rifilarmi la stronzata che siete solo amici. Ho amici maschi anch'io. A dirla tutta, ho più amici maschi che femmine e non guardo nessuno di loro come se volessi farci sesso bollente e violento stile tirarsi i capelli, lasciarsi segni di morsi sul corpo e spaccare il letto. Quando lui è distratto e tu lo fissi, Ayd», fece finta di sventolarsi con lo strofinaccio

che mi aveva lanciato e di cui si era riappropriata, «mi sento come se di colpo avessi bisogno di una doccia fredda».

Non sapevo come replicare, perciò mi attenni a un copione già testato. «Siamo amici, lui non è il mio tipo e io non sono il suo, e ti ho già raccontato com'è andata quell'unica volta in cui ho permesso all'alcol di convincermi del contrario».

Si lasciò ricadere indietro sulla sedia e mi guardò con i suoi occhi da svitata. Quello castano scuro era pieno di biasimo e complicità, mentre quello turchese era divertito, amichevole e comprensivo. Era difficile prendersi gioco di Cora, ma questo non mi impediva di provarci. Per poter costruire la vita che volevo, che desideravo così disperatamente, dovevo convincere tutti che era quella che mi spettava da sempre. La vecchia me stessa non doveva avere alcuna voce in capitolo su chi ero adesso e non importava quanto Jet fosse sexy o quanto mi facesse venir voglia di imboccare una cattiva strada – non potevo permetterlo.

«E poi vogliamo cose diverse dalla vita. Dopo la laurea ho intenzione di prendermi un master. Jet invece vuole fare la rockstar da quando è un ragazzino. Non riesco a capacitarmi che a qualcuno possa mancare l'ambizione di voler essere qualcosa di più nella vita, di puntare a un futuro stabile. Vogliamo cose completamente diverse, credimi». Per non parlare del fatto che ero terrorizzata a morte per come mi faceva venir voglia di ignorare i pericoli di una vita disinibita che conoscevo sin troppo bene.

Scosse la testa come una versione moralista di Campanellino. Era incredibile quanta impertinenza riuscisse a concentrare in così poco spazio.

«Sarò onesta con te, tesoro. A vedervi dal di fuori, tu e quel ragazzo volete esattamente le stesse cose, solo che siete troppo spaventati da chissà cosa per poterlo ammettere. E tanto perché tu lo sappia, nessuno sta bene con un gilet da figlio

di papà e intendo proprio *nessuno*, perciò falla finita di provare a spacciarci quel poveretto di Adam per un potenziale fidanzato». Si alzò in piedi e afferrò lo schienale della sedia, cambiando improvvisamente argomento com'era suo solito, mentre io stavo ancora cercando di elaborare le implicazioni del suo discorso. «Non mi hai ancora detto che voto dai alla groupie di ieri. Che ne pensi?».

Ogni volta che vedevo una ragazza uscire barcollante da quella stanza ero profondamente seccata, ma mi rifiutavo di ammetterlo; così sollevai nove dita e feci finta di stare al gioco, come ci si aspettava da me.

«Le avevo dato un sette per il reggiseno in mano e il top al contrario, ma dopo averti dato della stronza e aver visto che aveva le mutande infilate nella tasca posteriore dei jeans le ho alzato il voto».

Cora esplose in una fragorosa risata e si tenne la pancia. Stava facendo così casino che temevo che Jet sarebbe uscito di nuovo dalla sua stanza.

«Merda, quella delle mutande me l'ero persa! Comunque sai che lui ha ragione: un giorno tornerà con un dieci, una che si sarà fatta dare una tale ripassata da farci perdere il divertimento, perché sapremo che si è goduta il meglio». Mi morsi l'incavo della guancia per trattenermi dal lanciarle un'occhiataccia.

«Non vedo l'ora».

Cora non ci cascò nemmeno per un secondo. «Come no».

Frustrata per quella conversazione e per tutta la mattinata in generale, chiusi il computer e mi alzai. «Vado a correre prima di andare a lezione», annunciavi a nessuno in particolare, perché Cora stava armeggiando con il telefono e Jet non si era più fatto vivo. Indossai dei vestiti caldi a sufficienza per il febbraio di Denver e infilai le mie logore scarpe da corsa.

Adoravo correre, mi aiutava a schiarire la mente e, visto

che abitavo in uno degli Stati più salutisti della federazione, quando uscivo incontravo sempre almeno un centinaio di altre persone che facevano esercizio all'aperto. Misi le cuffie e ascoltai quello che Jet definiva «lo schifo di pop country», alzando il volume al massimo. Volevo una musica che non mi desse da pensare e la maggior parte delle canzoni country offriva precisamente quello. Una ragazza incazzata perché il fidanzato l'aveva tradita, un ragazzo incazzato perché il suo furgoncino era ridotto male, tutti tristi per la morte di un cane – e poi Taylor Swift aveva più o meno la mia stessa fortuna con gli uomini.

Sapevo che Jet preferiva roba più rumorosa e metallica, ma di fatto quel ragazzo era uno snob quando si trattava di musica e, dopo più di un anno, litigare con lui su cosa fosse bello e cosa no aveva smesso di irritarmi.

L'aria frizzante mi pungeva il viso, mentre ad andatura regolare mi dirigevo verso Washington Park percorrendo il mio solito tragitto. Quando correvo mi piaceva escludere tutto quanto, chiudere fuori il costante assillo di quello che mi perseguitava e limitarmi a sentire il terreno sotto i piedi e il vento fresco sulla faccia. Oggi però pareva non funzionare.

Non potevo continuare a ignorare il fatto che praticamente vivevo in una menzogna. C'era la Ayden Cross, una sconosciuta di Woodward, nel Kentucky, e la Ayden Cross studentessa di chimica a Denver, nel Colorado. Erano due parti di un tutto e certe volte pensavo che una delle due avrebbe finito per soffocare l'altra e non sarebbero rimaste che ceneri e pessimi ricordi.

Woodward non era male come città, ma era piccola, incredibilmente piccola, e tutti si conoscevano. E quando la tua famiglia era quella su cui spettegolava chiunque avesse la tua età, di cui chiacchierava chiunque fosse più grande di te e su